

In "Shakespeare politico" Krippendorff mostra come nelle sue opere aveva anticipato il Novecento

Shakespeare, Hitler e Ceausescu

LEONETTA BENTIVOGLIO

Shakespeare ha un destino: è troppo vasto e importante per essere lasciato solo agli esperti di teatro. Possiede il mondo, e in questo senso appartiene a tutti. Dunque si può goderne su un'infinità di fronti, tergiversare, prendere strade intrecciate o parallele,

indagarne i guizzi negli ambiti più vari. Quello che spetta alla politica è impressionante per ampiezza e spessore di livelli. Si sa che Shakespeare sviluppò moltissimo, nei drammi "storici" e in quelli "romani", oltre che nelle tragedie, la riflessione sui rapporti tra governanti e governati e le questioni relative alla presa e alla perdita del potere. Estranea a soluzioni catartiche, e insuperabile nella capacità di registrare la furia spietata dei conflitti e l'urgenza delle passioni che li provocano, la sua meditazione esprime una visione epica e tragica dell'umanità, schiacciata da un dolore senza riscatto.

A questo territorio sconfinato e crudelmente preveggenze si applica il politologo tedesco Ekkehart Krippendorff nel libro *Shakespeare politico*, che esplora dodici opere shakespeariane in altrettanti saggi. L'obiettivo è quello di dimostrare che lo sguardo del drammaturgo contiene, più che un'idea di politica, il nostro attuale modo d'intenderla e l'odierna coscienza in questo campo, anticipando per molti versi i personaggi e i movimenti di un secolo definito da enormi trasformazioni e ribaltamenti dei rapporti di potere come il Novecento.

Su questo presupposto Krippendorff spiega, con ardore a tratti soffocante nella marea di citazioni, come in Shakespeare viva la

totalità dei meccanismi di riproduzione del dominio, dalle strategie della sua acquisizione fino alle cause del suo allentamento, dalla corruzione dei rappresentanti del popolo nella partecipazione alle cariche fino alle strutture del potere di classe celate nelle pieghe della repubblica. Emergono, netti e feroci, i dispositivi della nascita della dittatura dalla disgregazione di una classe politica frazionata dalle lotte interne, così come l'invenzione del nazionalismo come sistema di controllo, l'applicazione del principio devastante del *divide et impera* e il gioco perverso e prodigo di risultati della demagogia. Ma gli spunti sono ancora più numerosi. Segnalandoci per esempio il nesso tra virilità, brama di potere e violenza, insieme all'esclusione delle donne dalla società e alla conseguente disposizione del mondo alla guerra, Shakespeare avrebbe anticipato i cardini della critica femminista agli storici rapporti di potere.

La lettura di *Amleto*, sostiene Krippendorff, non sarebbe comprensibile senza sondarne lo sfondo politico e i problemi morali legati alla vicenda, in particolare la vendetta e la rivalsa connesse alla conquista della sovranità. El' ascesa e il declino di *Riccardo III* rifletterebbero con puntualità allarmante le sorti di leader del nostro tempo come Ceausescu. *Troilo e Cressida* diagnostica le origini del morbo che infetta la società bellica, *Enrico IV* svela le tecniche della conservazione del potere finì a se stesse e tuttora in uso, *Coriolano* riflette la scoperta della fisionomia classista della repubblica borghese protetta dalla maschera degli organi rappresentativi, *Re Lear* celebra il carattere patologicamente distruttivo del dominio. Quanto al *Macbeth*, oltre al tema dell'ambizione omicida al potere, vi sarebbe posto quello del rapporto oscuro e complesso tra impotenza maschile, violenza sanguinaria e fantasie di onnipotenza politica, relazione che conduce Krippendorff ad azzardare un'analogia tra il protagonista della tragedia e Hitler. È solo uno dei percorsi trasversali e intrepidi di un libro un po' caotico nella densità delle sue mappe, ma efficace nel comunicarci la miracolosa modernità di Shakespeare e l'inesauribilità del suo mistero.



SHAKESPEARE POLITICO
 di Ekkehart Krippendorff
 Fazi
 Pagg. 346
 Euro 29

